
IL SAPERE NEL GIOCO LINGUISTICO DELLA CURA

Un excursus attraverso l'opera freudiana

Andrea Vaccaro

Leggendo l'opera di Freud da una prospettiva wittgensteiniana¹, si può ricevere l'impressione di imbattersi costantemente in uno speciale gioco linguistico: quello della *cura*. Le proposizioni di Freud appaiono, cioè, avere la funzione di curare o, limitroficamente, di cercare una cura, di convincere a guarire (modificarsi), di insegnare a curare. Per attuare un gioco linguistico occorre che taluni elementi della proposizione acquisiscano una speciale fruizione grammaticale e semantica. Nel gioco linguistico della cura questa sorte ricade, in larga misura, sul concetto di "sapere" o, con maggiore esattezza, sulla costellazione di termini quali "sapere", "conoscere", "ignorare", "disconoscere"². Fra cura e sapere, non a caso, nella psicoanalisi freudiana, esiste idealmente una convergenza che, data per certa all'inizio, permane, complicandosi, in tutta l'esperienza clinica di Freud. Conformemente alla tesi wittgensteiniana, secondo cui il significato delle parole e delle proposizioni consiste nel loro uso, lo studio non perseguirà l'intento di valutare la correttezza del significato che Freud assegna a tali verbi, magari confrontandolo con un loro ideale significato assoluto, quanto piuttosto quello di rilevare alcune caratteristiche generali dell'impiego che Freud compie di essi.

1. *Vari tipi di sapere*

I funambolismi semantici che Freud riesce a far compiere al verbo "sapere", gli slittamenti di senso e la speciale fruizione grammaticale dello stesso in un modo che rasenta l'anfibolia emergono esemplarmente nel seguente brano dell'*Introduzione alla psicoanalisi*:

Tra sapere e sapere passa differenza; vi sono tipi diversi di sapere, che non sono affatto psicologicamente equivalenti: 'Il y a fagots et fagots', come dice Molière. Il sapere del medico non è lo stesso di quello dell'ammalato e non può avere gli stessi effetti. Se il medico trasmette il suo sapere all'ammalato come semplice comunicazione, ciò non ha alcun risultato, ma no, sarebbe inessatto dire così; pur non eliminando i sintomi, ottiene il risultato di mettere in moto l'analisi, di cui spesso le manifestazioni di opposizione sono i primi segni. L'ammalato sa quindi qualcosa che fino a quel momento non sapeva, il senso del suo sintomo; eppure non lo conosce più di prima. Apprendiamo così che non si tratta solo di una specie di ignoranza. Occorrerà un certo approfondimento nelle nostre conoscenze psicologiche, per mostrarci in che consistano le differenze. Ma la nostra tesi, che i sintomi svaniscono con la conoscenza del loro significato, rimane comunque esatta. Bisogna solo aggiungere che la conoscenza deve basarsi su un cambiamento interiore dell'ammalato quale può essere provocato soltanto da un lavoro psicoanalitico avente un fine determinato (1915-1917, pp. 442-443).

Già la prima proposizione del passo citato, sebbene proposta dall'autore sotto forma di una semplice constatazione, introduce una peculiarità non irrilevante del significato del verbo "sapere". Nel linguaggio comune o in quello delle varie discipline scientifiche, infatti, nonostante si sia coscienti della molteplicità e varietà dei dati che possono essere saputi, sembra non darsi l'esistenza di più forme di sapere differenti tra loro. In ambito filosofico, invece — pur non infierendo con il soffermarci sul testo wittgensteiniano *Della certezza* che nella sua totalità si presenta come un severo atto d'accusa contro il pacifico uso del verbo "sapere" — generalmente non si è giunti ad una soddisfacente definizione della parola, per cui, usando la terminologia aristotelica, venendo meno l'identità del genere non è possibile neppure discendere e comprendere le differenze specifiche. All'interno della disciplina psicoanalitica invece è da Freud posta l'esistenza di diversi tipi di sapere. Una diversità non dovuta all'oggetto da conoscere o agli ambiti in cui il soggetto tonosce, bensì riconducibile allo stato psicologico del soggetto. Questa tesi muove a riflettere sulla possibile esistenza, restando nell'area tipica dei processi cognitivi, di varie forme di ricordare o di pensare psicologicamente differenti, nonché sulla legittimità di arguire differenze psicologiche anche fra desiderare e desiderare, traslando l'informazione su un altro atto umano estesamente indagato in psicoanalisi.

Il secondo periodo del passo riportato sembra soccorrerci, quanto a chiarezza, specificando l'identità di due tipi differenti di sapere: il sapere del medico e il sapere dell'ammalato. Essi, aggiunge Freud, non hanno gli stessi effetti, suscitando la curiosità circa quelli che sono, comunemente, gli effetti di un sapere. Sempre facendo perno sul concetto di sapere, segue un divenire concettuale che, senza nascondimenti, ha nel principio di contraddizione il primo motore. Scomponendo e ricollegando frasi del passo citato dell'*Introduzione alla psicoanalisi* e cercando di rispettarne la "logica", si ottiene questo tipo di procedere: "se il medico trasmette il suo sapere all'ammalato come semplice comunicazione, ciò non ha alcun risultato", anzi, per meglio dire, "pur non eliminando i sintomi, ottiene il risultato di mettere in moto l'analisi", anzi — e stavolta con un'avversativa ben più poderosa — con tale conoscenza "i sintomi svaniscono", cioè si ottiene il risultato della guarigione. Ciò diventa lineare e consecutivo, sembra proseguire Freud con disarmante semplicità, aggiungendo "solo" che la conoscenza, il sapere del malato, deve essere di uno speciale tipo.

La serie delle considerazioni apparentemente contraddittorie basate sul concetto di sapere continua con l'affermazione secondo cui, una volta che al paziente è stato trasmesso dal medico il senso del sintomo patologico, il malato si trova nella condizione di saperlo e di non saperlo:

l'ammalato sa quindi qualcosa che fino a quel momento non sapeva, il senso del suo sintomo, eppure non lo conosce più di prima.

Ecco ripresentarsi uno speciale tipo di sapere senza un'adeguata specificazione semantica.

L'idea che la semplice comunicazione del sapere del medico al paziente non produca alcun risultato in quest'ultimo non è stata posseduta da Freud sin dalle origini dei suoi studi. Si ricordi, ad esempio, negli *Studi sull'isteria*, il caso della giovane donna che presentava vari accessi al risveglio mattutino e che Freud riuscì a guarire dopo indagini private presso il vecchio medico di famiglia. Allora, attesta Freud,

la terapia, subito riuscita, consistette quindi nel comunicare alla giovane donna il chiarimento da me avuto (1892-95, p. 412).

A venti anni di distanza tale convincimento viene giudicato dallo stesso autore un "errore di miopia" (1915-17, p. 586) poiché, ribadendo la tesi di tipi diversi di sapere:

La nostra conoscenza dell'inconscio non ha lo stesso valore della sua conoscenza [cioè della conoscenza propria del paziente]; se noi comunichiamo al paziente la nostra conoscenza, egli non la pone al posto del suo inconscio, ma accanto a questo; e il cambiamento che ne risulta è minimo (p. 586).

L'invito a rappresentarci topicamente l'inconscio non costituisce un grande aiuto quanto a chiarezza semantica: solitamente si reputa che una conoscenza rimane una conoscenza ovunque la ponga il soggetto che l'acquiesce. E il dato che le conoscenze abbiano una collocazione nella nostra psiche in termini topografici suona già, di per sé, alquanto strano. Ma occorre fare i conti con la questione energetica dei controinvestimenti e delle resistenze. Freud estende il suo pensiero sostenendo che il compito dello psicoanalista che vuol ottenere effetti sulla psiche del paziente è quello di ricercare e identificare la rimozione nel ricordo dell'ammalato e, quindi, eliminarla. Ciò può avvenire solo previa soppressione della resistenza che sostiene la suddetta rimozione.

Come si elimina la resistenza? Nel medesimo modo: scoprendola e mostrandola al paziente (p. 586).

Con il che non ci allontaniamo da quello che è stato definito "un errore di miopia", cioè la comunicazione diretta della conoscenza del medico al malato che non produce in lui il minimo cambiamento. Lo riconosce Freud stesso:

Facciamo adesso la stessa cosa che cercavamo di fare all'inizio: interpretare, scoprire e comunicare (p. 586).

Solo che ora la guarigione è in atto proprio perché "ora lo facciamo nel luogo giusto" (p. 586). Riepilogando: far conoscere al paziente il suo inconscio non ha effetto; fargli conoscere invece la sua resistenza apre alla rimozione, alla conoscenza dell'inconscio, quindi alla guarigione. Il contenuto delle due comunicazioni a prima vista non

appare molto diverso, considerato anche che Freud ha in precedenza usato come sinonimi “render cosciente l'inconscio” e “abolire le rimozioni” (1915-17, pp. 584-85). Ma il concetto di “conoscere” ha per Freud — e in ciò si rivela molto distante dall'uso comune del termine — anche una dimensione topica: dopo l'affermazione della molteplicità di forme di “sapere”, questa è la seconda peculiarità dell'uso che Freud fa del termine.

Il dato che Freud usi con una certa originalità talune parole è mostrato anche, nella stessa pagina, dall'accento al “duplice significato del termine ‘inconscio’” (p. 586), nonché, clamorosamente, dalla considerazione circa l'esito della conoscenza del proprio inconscio acquisita dal malato. Conclude infatti Freud, non potendo non provocare stupore:

Il nervoso guarito è diventato davvero un altro uomo, ma in fondo, naturalmente, è rimasto lo stesso (p. 585).

A certi psicoanalisti tale affermazione risulterà una verità “evidente”, dotata di quel carattere di *contradictio in terminis* della cui comprensione solo l'iniziato può vantarsi, e cifra di una superiorità spirituale che lo distanzia dalla gente comune. Allo studioso di semantica, invece, tale affermazione apparirà come una proposizione perlomeno munita di un “uso” bizzarro dei termini.

Sulla tesi della “differenziazione topica” del sapere Freud aveva scritto già in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14, pp. 348-351) a proposito di soggetti che “sanno conciliare un sapere cosciente con un non sapere” (p. 351). In questo testo è prospettata da Freud anche la tesi che la comunicazione del sapere dal medico al paziente ha effetto solo quando il medico è inserito “fra le *images* di quelle persone dalle quali [il paziente] è stato abituato a ricevere del bene” (p. 349). Come dire che il sapere trasmesso a un soggetto da una persona amica è diverso dal sapere trasmesso da una persona non amica e sostenere, di conseguenza, l'esistenza di una dimensione affettiva in cui il sapere va collocato. In altri ambiti, si può notare, ciò non è così evidente, o addirittura è falso, come nel caso della trasmissione ad un uditorio di un sapere inerente formule fisiche dallo scienziato, simpatico o antipatico che sia.

Ma anche in Freud l'inefficacia della trasmissione del sapere da parte di una persona non amica non è poi tanto certa:

Comunque aggiungiamo a scampo di equivoci che il rendere consapevole il malato del materiale che egli ha rimosso non rimane senza conseguenze. Non produrrà l'effetto desiderato, e cioè di porre fine ai sintomi, ma inciderà in altro modo. Susciterà in un primo tempo delle resistenze, ma quando queste saranno superate, darà luogo ad un processo ideativo nel cui decorso si inserirà, alla fine, l'atteso influsso del ricordo inconscio (p. 351).

Il che equivale, in fondo, ci sembra di poter aggiungere, al produrre "l'effetto desiderato".

In *Dalla storia di una nevrosi infantile* sono contenute ulteriori interessanti indicazioni sull'accezione e sull'uso freudiano del concetto di "sapere". Considerando il comportamento dell'"uomo dei lupi" all'età di quattro anni di fronte alla scena primaria riattivata, unitamente alle reazioni del paziente all'età di un anno e mezzo nel momento di vivere tale scena stessa, Freud fa presente che:

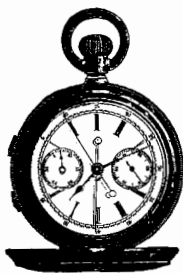
è difficile trattarsi dal supporre che una sorta di sapere che sfugge a una esatta definizione, qualcosa che assomiglia a una preparazione alla comprensione, agisse fin da allora nel bambino. In che cosa quel "sapere" potesse consistere, non possiamo figurarcelo in alcuna maniera; non abbiamo, come termine di raffronto, che l'eccellente analogia con l'esteso sapere istintivo [*instinktiv* e non *triebhaft*] degli animali (p. 591).

Un'"eccellente analogia" carente solo di chiarezza circa il termine noto, dato che anche il concetto di "sapere istintivo" animale risulta di non facile definizione e comprensione. Freud non si limita alle poche proposizioni citate, ma procede:

Se ammettessimo che anche gli uomini possiedono un patrimonio istintivo del genere, non vi sarebbe nulla di strano se questo sapere concernesse in modo del tutto particolare i processi della vita sessuale pur non potendosi ovviamente limitare a questi soltanto. Tale elemento istintivo costituirebbe il nucleo dell'inconscio, una sorta di attività mentale primitiva che in seguito verrebbe detronizzata e sommersa dall'avvento della ragione umana, ma che assai spesso e forse sempre conserverebbe la forza di attrarre a sé processi psichici più elevati. La rimozione sarebbe il ritorno a questo stadio istintivo, e

l'uomo pagherebbe così, con la suscettibilità alla nevrosi, il suo grande, nuovo acquisto, inversamente la possibilità della nevrosi attesterebbe l'esistenza degli stadi anteriori preliminari di natura istintiva (p. 591).

Le parole dell'autore sono qui esplicite. Non risulta tuttavia che Freud, in periodi precedenti o posteriori a questo scritto, abbia ripreso, ampliandola, tale ipotesi. Certo essa, supponendo che "il nucleo dell'inconscio" sia costituito da un sapere, seppur di forma speciale e che quest'ultimo sia addirittura la forza attrattiva, all'origine dei processi di rimozione, ha uno spessore rilevante. Inoltre, pur non nascondendo la complessità di significato del termine "inconscio", è talora arduo far coesistere l'idea del sistema inconscio come insieme dei contenuti rimossi, delle espressioni psichiche delle eccitazioni endosomatiche e di ciò che è sottoposto alle leggi del processo primario con il riconoscimento del nucleo dell'inconscio stesso come una forma di sapere.



2. *Il non sapere o disconoscimento*

A partire dallo scritto *L'organizzazione genitale infantile* del 1923, Freud farà un uso non raro dei verbi "disconoscere" e "rinnegare" (*leugnen, verleugnen*). Nel testo citato anche l'uso del termine "disconoscere" risulta, in certa misura, sorprendente. A proposito dell'esplorazione sessuale infantile, Freud scrive che

nel corso di queste ricerche il bambino giunge a scoprire che il pene non è un possesso comune a tutti gli esseri simili a lui (1923, p. 565).

Tuttavia, secondo la descrizione di Freud, i bambini sembrano non crearsi grossi problemi:

essi disconoscono questa assenza e credono di vedere ugualmente un pene (p. 565).

Ulteriori perplessità derivano dal saggio *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica dei sessi* (1925, p. 211) in cui Freud, accanto al comportamento del bimbo che di fronte alla scoperta dell'assenza del pene nell'apparato genitale femminile si trova nella situazione di sapere questo dato, ma di non saperlo, pone l'atteggiamento della bambina che invece conosce questo dato e lo sa, come di norma accade, a tutti gli effetti.

Da non sottovalutare, poi, la considerazione che tale fenomeno di rinnegamento del sapere è descritto, a differenza di altre occasioni, come proprio di tutti i bambini e non come un comportamento tipico di soggetti psicopatologici.

In *La scissione dell'io nel processo di difesa*, poi, per il bambino, tale disconoscimento è presentato non più come automatico e comune, ma come atto susseguente ad una meditata valutazione. Il bambino "si dovrà allora decidere": "riconoscere" l'esperienza, oppure "rinnegare [*verleugnen*] la realtà" (1938, p. 557). Il disconoscere, per Freud, non sembra dunque avere un referente nell'atto della negazione cosciente di un dato, oppure nello sconfessare un rapporto o anche nel non riconoscere, tipico dell'ingrato, un beneficio ricevuto, per cui si sa dell'esistenza di un contenuto di realtà, ma intenzionalmente non se ne tiene conto nell'agire quotidiano. Nell'uso freudiano, invece, "disconoscere" sembra significare una totale sparizione del contenuto di conoscenza dal nostro sapere, suscitando ulteriormente stupore il tono pacifico, quasi ovvio, che caratterizza tale impiego.

Una simile tesi è presentata in *Il problema economico del masochismo* (1924, pp. 10-11) dove, esaminando la forma del masochismo erogeno, Freud asserisce che il soggetto affetto da tale psicopatologia rinuncia alla conoscenza dell'evirazione, tuttavia la mantiene come saputa nelle proprie fantasie.

3. *La pulsione di sapere*

Un'altra tappa nella ricostruzione del significato freudiano del termine "sapere" è segnata dall'espressione "pulsione di sapere". Anche nei brani che concernono tale espressione, tuttavia, sono da riscontrare tesi non sempre concordanti e la mancanza di una pacata elaborazione e di netti contorni dell'area di significato.

Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) Freud isola una sezione dell'opera ponendola proprio sotto il titolo "La pulsione di sapere" (paragrafo aggiunto nel 1914 all'opera del 1905, ivi, pp. 502-3), dove si ricava che il sapere è una pulsione, seppur non elementare e distinta dalle pulsioni sessuali, anche se in stretti rapporti con esse dato che la vita sessuale l'attrae o addirittura la risveglia. A complicarne il profilo, giunge l'affermazione che essa ha quasi la natura di sublimazione di un'altra pulsione che le permette di operare con energia non propria. Quattro anni dopo, però, nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)*, il conoscere assume a pieno titolo la natura di "pulsione sessuale" (1909, p. 72), venendo a perdere ogni carattere che accenni ad una sua derivazione da un meccanismo di sublimazione, anzi acquisendo essa stessa il destino di una possibile rimozione, come è accaduto nel caso dell'uomo dei topi. Nel 1913, tuttavia, in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* la pulsione di sapere torna ad essere "un rampollo sublimato, innalzato alla sfera dell'intelletto, della pulsione di appropriazione" (1913, p. 242). Il testo in cui Freud più estesamente si occupa della pulsione di sapere è *Un ricordo di infanzia di Leonardo da Vinci* del 1910. Ivi Freud predilige l'espressione "pulsione di ricerca" che nei saggi sulla sessualità era usata esplicitamente come equivalente di "pulsione di sapere" (1905, p. 202). Descrivendo la pulsione di ricerca di Leonardo, Freud fa notare che, riguardo alla sua origine, Leonardo "aveva semplicemente convertito la passione in sete di sapere" (p. 222) e, relativamente alla dinamica di abreazione, accadeva che "al culmine dell'attività intellettuale, raggiunta la conoscenza, lasciava prorompere l'affetto lungamente trattenuto, come un corso d'acqua deviato e lasciato scorrere liberamente dopo che ha compiuto il suo lavoro" (p. 222). Freud discute pure, di seguito, sulla possibilità di "riconvertire la pulsione di ricerca in gioia di vivere" (p. 222). La descrizione sembra dunque propendere verso

la rappresentazione della pulsione di ricerca quale pulsione prodotta da un meccanismo di conversione.

La definizione freudiana del sapere quale pulsione, quindi, sembra condurre, prima che a una chiarificazione o semplificazione del concetto di "sapere", ad una complicazione del concetto di "pulsione", già di per sé non estremamente limpido quanto a intelligibilità. Sulla base di una tale definizione sorge la domanda se, avendo Freud sostenuto l'esistenza di vari tipi di sapere, è possibile asserire l'esistenza di una pulsione diversa per ognuno di tali tipi di sapere. Viene da interrogarsi anche circa l'eventuale esistenza di una pulsione di pensare o di ricordare, o anche di calcolare, che comprenda, ad esempio, le pulsioni di sottrarre e di sommare. Sorge la tentazione di assegnare il titolo di pulsione ad ogni fenomeno della vita dell'essere umano come il respirare e il pulsare del cuore. Resta certo, fra tutte queste domande, l'accrescimento del numero di giochi linguistici che Freud compie con il termine "sapere".

4. *Uno speciale tipo di sapere*

Uno speciale tipo di sapere sembra essere quello prospettato da Freud nel suo scritto su *Il perturbante* del 1919. Il perturbante, secondo la definizione di Freud,

è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a quanto ci è familiare (1919, p. 92).

Nel terzo capitolo l'autore opera una distinzione "importante e psicologicamente significativa" (p. 109) tra due casi di perturbante: quello derivante da convinzioni primitive riaffioranti, quali l'onnipotenza dei pensieri, il subitaneo appagamento dei desideri, le forze nefaste occulte, il ritorno dei morti; e quello sperimentato nel momento in cui complessi infantili rimossi sono richiamati in vita. Il primo genere di perturbante si fonda dunque su "convincimenti" un tempo "ritenuti veri", "creduti", ma oggi "non creduti più", "superati", "ormai deposti". Tuttavia si tratta di un superamento e di una deposizione alquanto tenue, seppur presentata come definitiva, dato che

tale superamento è a sua volta superato quando si verifica qualcosa che *sembra* convalidare le deposte credenze.

Accostando, quindi, il secondo tipo di perturbante, quello che muove dalla rievocazione di complessi infantili rimossi quali il complesso di evirazione, le fantasie sul grembo materno, ecc., al primo tipo, siamo condotti ad un esito ancor più originale. Nel secondo tipo infatti, spiega Freud, "viene rimosso un certo contenuto rappresentativo, nell'altro la credenza nella sua realtà" (p. 110). Dunque esiste, può concludere il lettore dall'espressione freudiana, anche una forma di rimozione che investe l'atto del credere non coinvolgendo affatto il contenuto creduto, una rimozione che riguarda, usando la terminologia della fenomenologia trascendentale husserliana, l'atto noetico lasciando integro lo strato noematico. Ma anche Freud si rende conto di aver usato un'espressione rischiosa, tanto che, immediatamente di seguito, precisa che

quest'ultima espressione, però, estende probabilmente l'uso del termine 'rimozione' al di là dei suoi confini legittimi (p. 110).

La tesi di una rimozione del credere, se confermata, sarebbe stata assai utile anche per il caso di un'eventuale rimozione del sapere.

Uno speciale tipo di sapere, assai simile a quello tipico dei casi di perturbante, è anche quello con cui Freud ha a che fare nel resoconto di un'analisi di feticismo. In *Feticismo* del 1927 l'autore rende nota la sua convinzione di aver trovato la soluzione per tutti i casi di tale condotta. Freud la espone spiegando che il feticcio è un sostituto del fallo della donna, più precisamente del fallo della madre a cui il figlio ha creduto e continua a credere anche dinanzi alla propria percezione che attesta il contrario. Il feticista, vivendo una situazione comune ai soggetti in età infantile, sa dell'inesistenza del fallo della donna eppure rinnega questo sapere giungendo al compromesso, che ha dello straordinario usando i termini nella loro accezione ordinaria, di "conservare" tale sapere, ma al tempo stesso, di "abbandonarlo" (1927, p. 493)³. Inoltre, a proposito dell'atteggiamento del bambino che di fronte all'esperienza manifestante l'assenza del pene nella donna "si è rifiutato di prendere cognizione di un dato della propria percezione" (p. 492), l'autore in un primo momento propende ad usare,

per descrivere tale dinamica, il verbo "scotomizzare" mutuandolo dal lessico di R. Laforgue. Subito di seguito, però, Freud rettifica che

un nuovo termine si giustifica solo se dobbiamo descrivere e mettere in rilievo un fatto nuovo; ma non siamo in presenza di un caso del genere (p. 492).

Infatti, prosegue l'autore, si ha già a disposizione il termine "rimozione" anzi, con ancor maggior esattezza, sono disponibili i termini "rimozione" (*Verdrängung*) per il destino dell'affetto, e il termine "disconoscimento" (*Verleugnung*) per indicare il destino della rappresentazione. Eliminati affetto e rappresentazione, scompare dal soggetto la conoscenza del dato. Sembra dunque di poter dedurre che il sapere possa essere dissolto in un affetto e una rappresentazione. Si rischia però, in tal modo, di creare confusione, per esempio, tra il sapere e il desiderare, oppure tra il sapere e qualsiasi altra pulsione, dato che anche il desiderare e ogni pulsione sono solitamente presentati da Freud come somma di un affetto e di una rappresentazione. Lo specifico del "sapere" risulta, così, fortemente pregiudicato. Senza escludere, tuttavia, che proprio a ciò miri la tesi di Freud.

Nella conclusione di *Feticismo*, inoltre, Freud ricorda anche il caso di due ragazzi che avevano disconosciuto la morte del padre. Il non sapere può investire dunque non solo la scoperta della differenza sessuale fra maschi e femmine, ma anche altri dati di realtà. Assai strano il sapere di uno dei "giovanotti" il quale

in ogni situazione della sua esistenza [...] oscillava tra due ipotesi: una che il padre fosse ancora in vita e lo ostacolasse nella sua attività, l'altra, all'opposto, che egli potesse a buon diritto considerarsi il successore del proprio defunto padre (p. 495).

Ma altri speciali tipi di sapere sono prospettati da Freud, come quello, delineato nell'*Interpretazione dei sogni* a proposito del meccanismo di "condensazione", in cui l'autore del ritratto onirico in qualche modo *sa* che ciò che accade è la parvenza appunto, ma anche qualcosa di altro che di preciso *non sa* cosa sia.

Oppure come il sapere profilato in *La negazione* in cui il paziente giunge a quella "accettazione intellettuale del rimosso, pur persistendo l'essenziale nella rimozione" (1925, p. 198) che è poi anche quello

di eliminare dal sapere cosciente contenuti di conoscenza.

Oppure come quello, decidendo di concludere, che è prospiciente nell'ultima riflessione di Freud in *Falso riconoscimento* ('già raccontato') durante il lavoro psicoanalitico. Al buon termine del trattamento analitico, scrive Freud, dopo che il medico

è riuscito a rendere accetto al paziente l'evento rimosso (reale o psicologico che sia) contro tutte le resistenze, in certo qual modo riabilitando l'evento stesso, accade che il paziente dica: 'ora ho la sensazione di averlo sempre saputo'. A questo punto il compito dell'analista è finito (1913, p. 292).

L'analisi "wittgensteiniana" intrapresa in questo studio, per quanto incompleta, ha permesso di far emergere aspetti assai originali nell'uso freudiano del termine "sapere". Le tesi concernenti l'esistenza di vari tipi di sapere indipendentemente dalla quantità o dall'ambito conoscitivo; la differenziazione topica del sapere nella psiche umana; la dimensione affettiva del sapere; l'esistenza di un sapere istintivo, nonché di una pulsione di sapere; l'eliminazione cosciente e quella inconscia da parte del soggetto di un contenuto del proprio sapere, nonché dell'atto stesso del sapere; la coesistenza contemporanea nello stesso soggetto di un sapere e di un non sapere riferito ad un medesimo dato; la scomposizione del sapere unicamente in un affetto e una rappresentazione, solo per attingere ai rilievi più appariscenti, sono aspetti dell'uso freudiano del termine "sapere" che si distanziano, più o meno ampiamente, dall'uso del termine nel linguaggio ordinario soprattutto, e nelle varie regioni linguistiche.

Una tale irriducibile molteplicità di usi, da parte di Freud, del verbo in questione sembra trovare, a prima vista, la propria ragione d'essere nella sua funzionalità al contesto che, primariamente, è quello della cura. Osservazioni empiriche e resoconti clinici sono le spinte che premono Freud verso un tale uso del termine. Il problema pratico sembra avere, in Freud, la precedenza. Ma sarebbe riduttivo non scorgerne, elevata sulla stessa base, una particolare visione dell'uomo. Si percepisce distintamente, infatti, una *Menschenanschauung* dai tratti assai originali, tra i quali la dualità, se non la paradossale pluralità, di soggetti nell'individuo e l'inessenzialità per l'uomo di quell'identità intellettuale filosoficamente da intendersi quale il *cogito* cartesiano

sono le linee più manifeste. Ma la ricostruzione di una tale concezione dell'uomo, o la sua costruzione — problema freudiano annoso —, apre a orizzonti che esulano da questo studio.



1. Nelle *Ricerche filosofiche* e, in precedenza, negli appunti che hanno dato forma al *Libro blu* e al *Libro marrone*, WITTGENSTEIN ha gradualmente disteso la teoria dei giochi linguistici. In tali scritti, alcuni giochi di linguaggio vengono descritti, altri solamente elencati, un'ulteriore indefinita molteplicità è lasciata presumere. Fra i testi di esplicitazione, critica e interpretazione della teoria, speciale menzione merita, per completezza e lucidità concettuale, il saggio di M. Rosso, *La dottrina wittgensteiniana dei giochi linguistici*, in AA.VV., *Concetti e conoscenza*, Loescher, Torino, 1983.

2. Cfr., al proposito, R. BODEI, *Comprendere, modificarsi*, in AA. VV., *La crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A.G. GARGANI, Einaudi, Torino, 1979, che larga importanza ha rivestito per il presente lavoro.

3. Una tesi simile è sostenuta da FREUD anche in *Compendio di psicoanalisi* (1938), p. 630.

BIBLIOGRAFIA

- FREUD, S. (1892-95), *Studi sull'isteria*, in *Opere*, trad. it., Boringhieri, Torino, vol. 1, rist. 1977 (I ed. 1967).
- FREUD, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, vol. 3, rist. 1977 (I ed. 1966).
- FREUD, S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, vol. 4, rist. 1977 (I ed. 1970).
- FREUD, S. (1909), *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi)*, vol. 6, rist. 1976 (I ed. 1974).
- FREUD, S. (1910), *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*, vol. 6, cit.
- FREUD, S. (1913), *La disposizione alla nevrosi ossessiva*, vol. 7, rist. 1977 (I ed. 1975).
- FREUD, S. (1913), *Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il trattamento analitico*, vol. 7, cit.
- FREUD, S. (1913-14), *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*, vol. 7, cit.
- FREUD, S. (1913-14), *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, vol. 7, cit.
- FREUD, S. (1913-14), *Introduzione al narcisismo*, vol. 7, cit.
- FREUD, S. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi*, vol. 8, 1976.
- FREUD, S. (1919), *Il perturbante*, vol. 9, 1977, cit.
- FREUD, S. (1923), *L'organizzazione genitale infantile*, vol. 9, cit.
- FREUD, S. (1924), *Il problema economico del masochismo*, vol. 10, 1978.
- FREUD, S. (1925), *La negazione*, vol. 10, cit.
- FREUD, S. (1925), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, vol. 10, cit.
- FREUD, S. (1927), *Feticismo*, vol. 10, cit.
- FREUD, S. (1936), *Un errore di memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland*, vol. 11, 1979.
- FREUD, S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, vol. 11, cit.
- FREUD, S. (1938), *La scissione dell'io nel processo di difesa*, vol. 11, cit.